

**GIOVEDÌ
1
LUGLIO
1976**

Lire 150

LOTTA CONTINUA



Al processo contro i massacratori del Circeo l'unico imputato presente chiede di non stare più in aula

Anche nel tribunale di Latina si è sentita la forza delle donne

Il dibattimento continua oggi con nuove eccezioni dei difensori: chiederanno la perizia psichiatrica per gli assassini cercando così di fare slittare il processo di parecchi mesi. La mobilitazione continua

Si è svolta oggi la prima udienza del processo contro gli assassini fascisti di Rosaria Lopez. Sul banco degli imputati c'era oggi un individuo abietto e disgustoso (era solo perché Gianni Guido non si è presentato in aula, facendo recapitare al presidente della corte una lettera in cui denunciava « il suo stato di frustrazione perenne » che gli impedisce di partecipare al processo e perché Andrea Ghirardi continua ad essere un latitante mai ricercato), non un « anomalo » come la stampa borghese tenta di farlo passare per lavarsi la coscienza, ma il rappresentante odioso di una ideologia che vuole le donne inferiori e succubi, adatte solo a dei ruoli da essa costituiti, sui cui corpi è permesso sfogare ogni tipo di sopruso e di violenza.

Gia ieri le compagne del gruppo femminista di Latina avevano dato vita ad una manifestazione-spettacolo nei giardini comunali per far conoscere il vero significato di questa scadenza. E' stata una iniziativa importante e ben riuscita, un momento di incontro in cui, fra canti, recite e cartelloni della mostra, le compagne hanno avuto il loro primo contatto con le donne della città. Stamattina alle 8 in piazza del Popolo eravamo un centinaio, provenienti da Roma, Napoli, Perugia, Frosinone, Firenze. Dirigendoci verso il tribunale in corso abbiamo gridato forte i nostri slogan, consapevoli di stare attraversando la città che ha dato 1.500 voti all'assassino Saccucci:

« Per Rosaria Lopez non basta il lutto, pagherete caro, pagherete tutto », « Ghirardi esci fuori, adesso te lo facciamo noi un bel processo ». Arrivate nella piazza del

tribunale mentre la maggior parte di noi entrava ad assistere al processo altre compagne rimanevano fuori per continuare a gridare slogan, improvvisamente

(Continua a pag. 6)



Conferenza europea dei partiti revisionisti

Berlinguer si sottrae all'abbraccio conciliatore di Breznev

BERLINO, 30 — Il discorso di Breznev alla conferenza dei partiti comunisti europei ha una grande importanza perché segna un salto qualitativo nella tattica dell'Unione Sovietica nei confronti dei partiti comunisti occidentali e verso l'Europa stessa. Il capofila dei revisionisti sovietici in un lungo discorso durato oltre un'ora ha testato le lodi del movimento comunista internazionale così come esso oggi è — compresi dunque gli euro-comunisti del PCI — ha riconosciuto l'autonomia di linea politica, di elaborazione e di pratica dei PC d'occidente, ha ammesso che ogni partito è responsabile solo di fronte a se stesso. L'unione delle masse — ha detto Breznev — assieme alla classe operaia e a tutte le altre forze del

progresso è il compito a cui si sono dedicati con particolare successo i partiti comunisti d'Italia, Francia, Portogallo e Finlandia e noi vogliamo congratularci per l'eccellente successo raggiunto dal PCI nelle ultime elezioni... Ogni partito è sorto dal movimento democratico del suo paese, ed è responsabile nei confronti dei lavoratori del suo paese.

La dichiarazione di Breznev è una vera e propria proposta di pace al PCI. Ha detto Breznev nel suo discorso: Chi volesse ferire di spada nell'Europa di oggi non solo perirebbe egli stesso, ma non sarebbe nemmeno in grado di immaginare chi ancora perirebbe insieme a lui nel fuoco: nemici, amici, alleati o semplicemente vicini. Né vi sarà una squadra di

(Continua a pag. 6)

Un altro « settembre nero » per liquidare la rivoluzione in Palestina

Libano: fascisti e siriani scatenano l'eccidio nei campi palestinesi

La mano degli USA dietro il fronte reazionario arabo. La Libia promette aiuti militari alle forze progressiste

(articolo a pag. 6)

IL SIGNIFICATO DI UN PROCESSO

Alla vigilia del processo contro i massacratori del Circeo, un'altra ragazza, una giovane compagna di 16 anni, Cristina Simeoni di Legnago, vicino a Verona, è stata sequestrata e violentata da tre individui, fascisti, come le compagne di Settimio e di Ivrea, come le tante, troppe, altre.

Una coincidenza che non è certo casuale e che fa capire bene come il processo di Latina non sia un processo qualunque per un episodio particolarmente efferato di cronaca nera, ma è un processo alle ragioni e ai meccanismi che stanno dietro la violenza contro le donne. Una violenza che è qualcosa di diverso dall'oppressione e dalla subordinazione di cui le donne sono storicamente oggetto e che è invece un frutto maturo di questa società borghese e della sua crisi. E lo è emblematicamente nella figura stessa dei protagonisti del raccapriccianti massacro. Giovani bene, dell'alta borghesia romana, ai quali non è mai mancato nulla, che si dilettavano di furti e rapine ai danni degli amici di famiglia, di spedizioni punitive contro i « rossi ». Su Rosaria e Donatella, due ragazze « povere », questi figli della borghesia hanno dato sfogo alla loro smania di dominio di classe e sessuale in un mostruoso e lucido tentativo di ristabilire un « ordine » — possibile solo con la più bestiale violenza — in cui i borghesi dominano i proletari, gli uomini dominano le donne, in un momento storico in cui il proletariato sta mettendo gravemente in crisi il dominio borghese e in cui le donne, a cominciare dalle più giovani — dalle ragazze come Rosaria e Donatella —, sempre più rifiutano il proprio ruolo di oggetto e di merce di proprietà altrui e faticosamente si costruiscono un proprio destino, una propria storia autonoma.

E questo tentativo è proseguito dopo il massacro nel modo vergognoso in cui i genitori degli assassini hanno cercato di cavar fuori dai guai i loro rampolli. In una società mercificata, questi borghesi e i loro avvocati hanno stabilito un prezzo per i corpi di Rosaria e Donatella, qualche decina di milioni, in cambio della libertà dei loro assassini. Tanto valgono due giovani donne proletarie al mercato della borghesia. La risposta delle famiglie di Rosaria e Donatella non è solo esemplare della loro dignità, è esemplare ben di più dell'abisso anche morale che separa due

classi, la borghesia, che traduce in denaro ogni rapporto e cerca di plagiare tutta la società a sua immagine e somiglianza, e il proletariato che mette al primo posto la vita, l'umanità, i giusti rapporti tra gli individui. Rosaria e Donatella hanno dalla loro le donne che lottano e tutti i proletari coscienti. Noi siamo solidali con la sorella di Rosaria che ha detto: « Mia sorella non è un oggetto che si può pagare, la sua vita, il suo corpo non ha prezzo ». Siamo solidali con il padre che ha detto: « Questo processo è inutile, la condanna l'abbiamo già pronunciata: ergastolo ». Noi siamo con Donatella Colasanti, il cui coraggio, la cui volontà di ribellarsi, di non assoggettarsi alla crudele violenza, ha smascherato gli assassini, li ha portati sul banco degli imputati. Siamo solidali con lei che oggi è costretta a rivivere nel processo le sequenze allucinanti della villa del Circeo, a rivedere i suoi massacratori, e che questa mattina di fronte allo sguardo sfrontato dell'unico imputato presente in aula, Angelo Izzo, elegante e con al suo servizio il fior fiore del foro di Roma, non ha potuto trattenere le lacrime.

I responsabili del massacro hanno invece dalla loro la forza che gli proviene dall'appartenere alla classe dominante, al sesso dominante. I loro avvocati ricorrono alle più sottili astuzie per sottrarli alla punizione: vogliono sostenere che sono dei pazzi e perciò irresponsabili e, con la scusa della perizia psichiatrica, rinviare il processo di parecchi mesi. Hanno dalla loro una magistratura che non è mai tenera con le donne vittime di violenza carnale. E si chiede perché Donatella e Rosaria abbiano accettato la gita, se erano vergini, e tante altre domande odiose e vili che mostrano solo la convinzione preconcetta e profondamente radicata secondo cui la donna è sempre in qualche modo colpevole.

Una donna che non accetta il suo ruolo e vuole conoscere con i propri occhi il mondo, esce dalla protezione del padre o del marito, diventa, agli occhi di una società fondata sulla sua subordinazione, una merce disponibile in cerca di acquirenti, attrattasi per di più l'odio per essersi ribellata alla normalità della subordinazione.

Siamo in una fase di trapasso: il ruolo tradizionale della donna è in crisi (Continua a pag. 6)

Riprendono le trattative

I tessili non vogliono scaglionamenti: 30.000 lire subito e in paga base

Manifestazioni a Milano, Torino, Firenze e Treviso. Impedire la svendita sul salario e sulle categorie

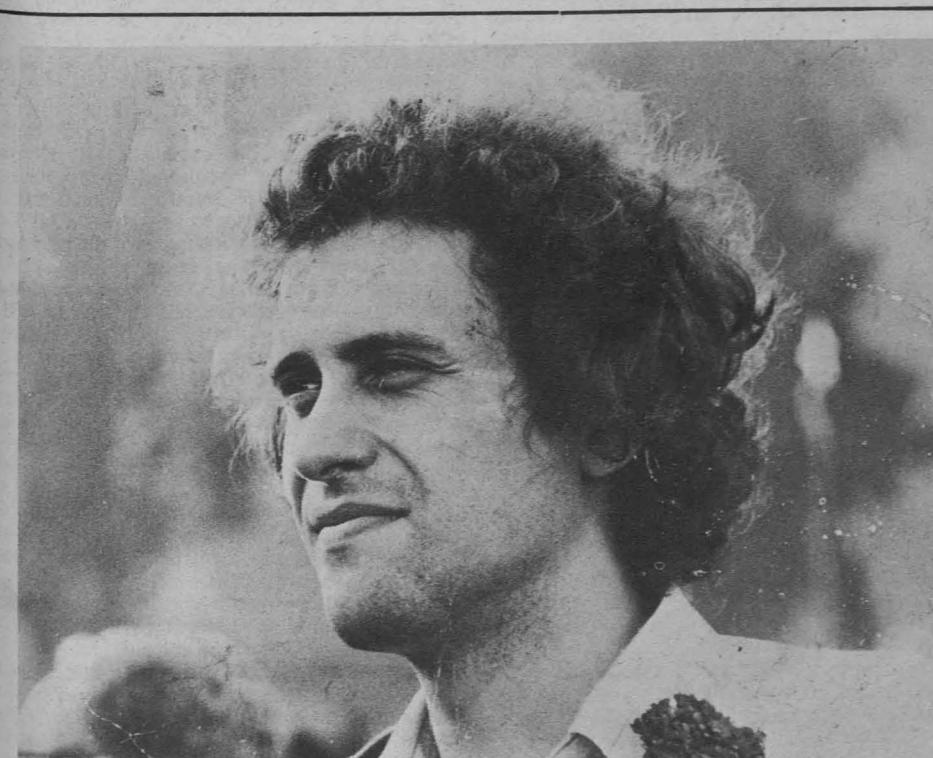
Mentre anche sui tavoli di trattativa « paralleli » (calzature, occhiali, ecc.) nell'ultima seduta si era giunti ad una fase di stallo, oggi pomeriggio riprendono le trattative per i tessili-abbigliamento. Nella serie di incontri tra Fulta e Federtessili, nelle settimane precedenti le elezioni, era stato siglato l'accordo sulla prima parte della piattaforma (investimenti, occupazione, decentramento, mobilità). Un accordo gravissimo che, se da una parte otteneva il diritto all'informazione sugli investimenti e il decentramento (escludendone però la maggior parte delle aziende, con il limite di 300 dipendenti) e, unico strumento effettivo di controllo, il diritto del Cdf ad avere i dati sulla quantità e qualità del lavoro dato a domicilio e l'elenco nominativo con relativi indirizzi

dei lavoranti a domicilio, d'altra parte riconosceva però ai padroni la più completa libertà di continuare a ristrutturare, a scorrere le lavorazioni e, quindi, implicitamente, di proseguire indisturbati nell'attacco all'occupazione stabile, gonfiando il settore dei precari. Anche sull'influsso della mobilità viene data licenza ai padroni di farne uso senza alcun controllo, con il solo impegno della comunicazione preventiva per spostamenti non temporanei, che riguardano gruppi di lavoratori. Un'ultima « clausola di salvaguardia a tenuta infine di escludere qualsiasi intervento di contrattazione diretta e di lotta autonoma degli operai e dei Cdf sulle questioni del decentramento, degli scorpori e della mobilità. Un accordo che ancora una volta ricordiamo nei suoi punti

fondamentali, perché è il segno più evidente di dove sia giunta la disponibilità sindacale nella complicità all'attacco anti-operaio, ed è anche materia essenziale sulla quale sviluppare il dibattito politico e sulle prospettive di lotta in mezzo agli operai.

Nel corso di queste trattative è tuttavia uscita chiaramente anche la continua difficoltà della Fulta a fare ingoiare il rosso agli operai, a ridurre alla ragione un dibattito operaio che, anche nella delegazione presente alle trattative si è sviluppato spesso in modo duro e senza mezzi termini. La segreteria Fulta è dovuta arrivare ad escludere i delegati, a condurre le trattative a livello ristretto, puntando sempre più apertamente a stancare e ad allontanare i delegati operai.

(Continua a pag. 6)



Ecco Paolo che sorride, così come tutti noi ce lo ricordiamo, in una foto che abbiamo ritrovato oggi insieme a tante altre che lo riprendono, sempre sorridente, mentre lavora.

Non è ancora stata fissata la data e l'ora dei funerali che si svolgeranno a Roma.

La sola notizia che oggi ci conforta è che il compagno Ghirighiz, ferito nello stesso incidente e ricoverato in gravissime condizioni sta migliorando. A lui l'augurio di tutti i compagni.

Andamento produzione aprile '76 (ISTAT)

Tessili +21,9%
Abbigliamento +19,4%
Pelli e cuoio +19,5%

Andamento occupazione

Al mese di marzo 1976: circa 230 piccole aziende già chiuse.
Al mese di marzo 1976: circa 50.000 posti di lavoro in meno dell'ultimo anno.

Anno 1975: 50 milioni di ore coperte dalla cassa integrazione.

Aziende che in queste settimane rischiano di chiudere:

BLOCH (Reggio Emilia-Trieste-Milano-Bergamo)
HETTERMARKS (Bari)

OMSA, Orsi MANGELLI, APEM (Milano, Bergamo, Rovigo)

SAITI (Pavia)
EUROPA (Latina)

BONZER (Frosinone)
SAN MAURIZIO CANAVESE (Biella)

CHARLOTTE (Roma)

TOTALE 10.135 POSTI DI LAVORO

La discussione al Comitato Nazionale sulle elezioni e la situazione politica

Iniziamo da oggi la pubblicazione del dibattito del Comitato Nazionale di Lotta Continua sull'esito delle elezioni e la situazione politica. La relazione introduttiva e gli interventi sono riprodotti — salvo alcune abbreviazioni — nella forma « orale » in cui sono stati svolti. Nei prossimi giorni pubblicheremo la prosecuzione del dibattito e la risoluzione approvata a conclusione del Comitato Nazionale.

(Per ragioni tecniche non è stato possibile rispettare per intero l'ordine degli interventi).

Adriano Sofri

Questa relazione introduttiva ha un carattere volutamente parziale e certamente inadeguato alla discussione che dovrà svilupparsi in tutto il partito, una discussione che avrà bisogno di molto tempo e che dovrà rifuggire dalla tentazione a sistemare in qualche modo e razionalizzare frettolosamente un dato e una lezione politica che sono dirompenti rispetto alla nostra previsione, per poi rapidamente archiviarli.

D'altra parte è impossibile anche pretendere di riuscire immediatamente a individuare tutti gli elementi rivelatori di questo dato per noi largamente inatteso senza essere passati attraverso lo sviluppo del dibattito in tutta l'organizzazione, e in particolare attraverso un'analisi dettagliata e scientifica dell'andamento di questa campagna elettorale e una analisi attenta e dettagliata del voto.

Comincio dall'elemento più immediatamente presente all'attenzione dei compagni, e cioè il risultato che ha ottenuto la nostra presentazione elettorale, anche se sarebbe un errore e un limite gravissimo la tendenza a vedere o a sentire questo come l'elemento caratterizzante del risultato complessivo — in particolare del significato della capacità di tenuta della DC, che segna invece l'aspetto principale del nostro errore di previsione politica —.

Il risultato di DP

Ci sono tra noi, credo, tendenze divergenti nella interpretazione di questo risultato, di DP c'è una tendenza ad una interpretazione «depressiva», c'è da parte di altri compagni una tendenza consolatoria, a relativizzare il dato elettorale dinsieme per scopre che in molte situazioni il risultato è soddisfacente, che ha corrisposto alle attese, ecc.

Dico subito che la mia opinione è che il risultato complessivo rappresenti una sconfitta politica per la lista della quale abbiamo fatto parte, un risultato che è largamente al di sotto non solo della nostra previsione, che è un riferimento aleatorio, che potrebbe mettere in causa semplicemente la nostra soggettività, ma largamente al di sotto delle possibilità reali, delle possibilità contenute nella situazione politica e nella coscienza di settori consistenti del movimento di classe.

L'errore di previsione in questo caso non riguarda solo noi o alcuni di noi, né riguarda solo l'insieme della sinistra rivoluzionaria.

Questo errore di previsione è assai rilevante, è per lo meno del 100 per cento, è per lo meno del doppio del risultato che si è avuto in termini di voti complessivi, quindi un errore di portata molto ampia, tale che nella nostra storia politica, che poi è una storia che con le elezioni ha fatto i conti anche se indirettamente già nel passato, non ha precedenti.

C'è un altro aspetto del modo di guardare a questo risultato che ha un fondamento nella realtà, ed è la distinzione tra il modo in cui questo errore e questo insuccesso sia pure relativo è vissuto dai compagni delle organizzazioni rivoluzionarie, e il modo in cui è visto e giudicato all'esterno, dai proletari e dagli operai all'esterno della nostra organizzazione. C'è indubbiamente un doppio netto netto fra questi due giudizi, i proletari non direttamente partecipi dell'attività della sinistra rivoluzionaria ritengono in generale che la lista di Democrazia Proletaria abbia riportato una affermazione, sia pure modesta, e non hanno un atteggiamento nei confronti del risultato della presentazione elettorale paragonabile a quello, in certi casi di disillusione e di sfiducia, che è presente fra i militanti. E tuttavia neanche questo può costituire una ragione di sottovalutazione o attenuazione del giudizio negativo su questo esito per quello che riguarda noi, anche se deve essere una ragione fra le principali per capire il modo giusto di affrontarlo collegandosi al giudizio che le masse danno del risultato elettorale.

Un errore molto pesante

Ciò premesso, la domanda che dobbiamo farci nel corso di questa discussione è la domanda sulla ragione e la radice di un errore di previsione politica di questa proporzione; sulla sua radice in limiti della nostra analisi di classe; sulla sua radice in limiti della nostra analisi politica della fase che abbiamo vissuto e che stiamo vivendo; sulla sua possibile radice in problemi di carattere molto più generale, cioè nella caratterizzazione, nel rapporto di massa, nello stile di lavoro della nostra organizzazione; o in aspetti più particolari e contingenti come il modo in cui si è giunti alla presentazione, l'andamento della campagna elettorale, il modo in cui è stata condotta, ecc. Credo che in tutti noi ci sia una forte consapevolezza che le risposte o gli inizi di risposta che a questa domanda sono stati finora dati sono largamente insoddisfacenti e inadeguati rispetto al problema che ci sta di fronte.

Vi sono certamente degli elementi di verità in ciascuno di essi, in quelli che si soffrono di più sui limiti della campagna elettorale o sulle contraddizioni della presentazione elettorale unitaria, e in quelli che si soffrono di più sulle caratteristiche complessive del nostro stile di lavoro e della nostra



presentanza del movimento cattolico in Italia.

Una prova importante per i militanti rivoluzionari

Rispetto al giudizio su questa campagna elettorale e il suo esito, credo che prima di vederne tutti gli elementi dobbiamo renderci conto, cercare di capire meglio qual è l'atteggiamento con il quale i compagni guardano, hanno vissuto e vivono questo risultato. È assolutamente chiaro a tutti — ed è una delle ragioni della insoddisfazione dei compagni — è chiaro a tutti che cosa avrebbe voluto dire in questa occasione una vittoria consistente della lista di DP e cioè che avrebbe significato una capacità di attrazione della sinistra rivoluzionaria enormemente accresciuta non sul piano elettorale, ma dal piano elettorale al piano sociale anche nei confronti di militanti e di settori che non si identificassero nel voto a Democrazia Proletaria e nei confronti di settori proletari attenti all'esito di Democrazia Proletaria. Se un successo elettorale avrebbe voluto dire non solo una presenza parlamentare più o meno significativa, la possibilità di un intervento più o meno efficace dentro l'istituzione parlamentare, ma avrebbe voluto dire immediatamente un clima politico di questo genere, una moltiplicata forza di attrazione della sinistra rivoluzionaria, la cosa di cui ci rendiamo tutti conto, di cui si tratta di capire però la dimensione, è che il contrario, un insuccesso elettorale, ha l'effetto contrario, cioè ha un effetto di indurre sfiducia, delusione, riflusso in settori che guardavano con attenzione alla sinistra rivoluzionaria e in particolare, per ciò che riguarda quella che si definisce in generale l'area rivoluzionaria, di indurre un effetto di sfiducia e di riflusso dentro un contesto politico che è già di sfiducia e di riflusso, cioè dentro una situazione che già vede riflussi e schieramenti al di là delle stesse organizzazioni dentro il disimpegno politico, nel senso di una collocazione privata fuori dalla milizia politica da una parte, dall'altra parte nel richiamo della forza e del «realismo» del Partito Comunista Italiano.

E' assolutamente evidente per esempio che il rischio di una catastrofe elettorale, cioè il non raggiungimento del quorum, avrebbe sciolto una serie di organizzazioni ma avrebbe messo a dura prova la sopravvivenza stessa di organizzazioni come la nostra, di organizzazioni cioè che ritengono di essere al riparo dalla possibilità di giocare la propria sorte su un terreno come quello elettorale. Ora questa situazione è particolarmente importante per noi e per la sinistra rivoluzionaria, perché è la prima esperienza di una battaglia politica di carattere generale vissuta come cruciale e sentita come una sconfitta, sia pure relativa, da parte di una generazione di militanti che non ne ha mai avuto di sconfitte, da una generazione di militanti come quella che è cresciuta da questo ciclo di lotte che parte dal 1968, che ha attraversato momenti molto difficili, ha attraversato e ha subito l'effetto di fattori di crisi a volte molto profondi e rilevanti, ma non ha mai subito una sconfitta o per le meno la sensazione di una sconfitta politica consistente. E' la prima volta che questo succede in una battaglia particolarmente delicata, in una battaglia che agli occhi di gran parte di questa generazione di militanti è un momento conclusivo di una svolta da tempo preparata, la possibilità di trovarsi collocati su un terreno diverso e più avanzato. Tutto questo aggrava e rende più importante la capacità, il modo di affrontare una sconfitta come questa.

Rispetto all'esito delle elezioni, per esempio, sono stati in molti, compresi noi, a rilevare che senza la presentazione unitaria e senza la partecipazione di Lotta Continua non ci sarebbe stato il quorum per nessuno; con questo andamento delle elezioni non ci sarebbe stato il quorum né per noi né per Democrazia Proletaria. Ora è stato rilevato da molti, fin troppo in alcune circostanze, che c'è stata una trasformazione molto massiccia nella base elettorale della sinistra rivoluzionaria il 20 giugno nei confronti del 15 giugno. Questa cosa è, credo, verificabile anche numericamente in maniera impressionante, né ci deve sorprendere molto. E' una

situazione in un certo numero di situazioni non è un voto di militanti, di apparato, di area rivoluzionaria, ma è un voto nuovo — certo molto ridotto — sul versante della conquista della capacità di rompere, di superare la soglia del tradizionale atteggiamento per il voto al PCI. Noi non siamo riusciti a sfondare su questo terreno e qui c'è la constatazione di un limite e di una sconfitta che è precisamente nostro, di Lotta Continua, qui c'è il significato maggiore dell'insuccesso elettorale che non sta nel primo aspetto, che in larga misura poteva essere previsto e dato per scontato si è verificato, ma sta nel secondo aspetto e cioè nel fatto che la tradizione dell'autonomia maggiore dei settori più avanzati della classe operaia, che noi abbiamo analizzato nel corso del periodo che ci separa dal 15 giugno, che l'autonomia nuova conquistata da settori nuovi del movimento di massa, del proletariato giovanile ma non solo giovanile non si è tradotta nel voto, o comunque non nella misura in cui noi ci aspettavamo che succedesse, e questo è un errore politico e la denuncia di un limite politico che riguarda direttamente Lotta Continua.

Questo ha prodotto in una campagna elettorale così importante il fatto che la sinistra rivoluzionaria abbia in qualche modo accumulato, contatto i voti più rigidamente, espressamente «di sua proprietà». Questa fotografia, scattata il 20 giugno, rappresenta lo schereto più ridotto che si potesse immaginare della forza della sinistra rivoluzionaria e della nostra organizzazione: su un versante come sull'altro, il momento meno felice dal punto di vista elettorale che si potesse immaginare.

Ciò ha una grossa importanza al di là del risultato elettorale, e del fatto che in ogni caso questo risultato consente di non avere l'affanno, di non essere esposti né a una disfatta, né a un indebolimento molto pesante. C'è un rischio molto forte che valga anche sul terreno sociale rispetto alla nostra capacità di iniziativa politica, di rapporto di massa complessivo e non semplicemente istituzionale ed elettorale, che valga questa difficoltà di passaggio da una fase all'altra, da una base sociale all'altra, e quindi anche poi da un modo di militizia, da uno stile di lavoro, da una immagine di partito a un'altra, e che valga questo rischio di isolamento e di asfissia che la campagna elettorale ha in qualche modo messo in rilievo: per usare un'immagine, che il passaggio (ed è ora) dei pesci dalla vasca al mare sia un passaggio in cui rischiano di rimanere senza l'acqua della vasca prima di arrivare all'acqua del mare.

Gli aspetti negativi della conduzione dell'accordo unitario

Per ciò che riguarda i nostri rapporti con le altre organizzazioni nel corso della campagna elettorale, oltre questo effetto di rigetto e di neocollaudismo che a mio parere stanno in un modo di funzionare e di apparire all'esterno di certe organizzazioni nazionalmente costituite (un effetto che non so quanto riesca ad essere selettivo, a distinguere tra un'organizzazione e l'altra), per il resto credo che le cose che più hanno nuociuto alla campagna elettorale — e che quindi hanno giocato certamente un ruolo in questo relativo insuccesso — sono state essenzialmente le due che abbiamo segnalato sul giornale e che del resto erano già evidenti nel corso della campagna.

La prima — questa presentazione ufficiale, monopolizzata dalle altre organizzazioni — del progetto politico rappresentato da Democrazia Proletaria nei termini più generici, in particolare nei termini di una sottolineatura della questione del rapporto con la DC e del governo del PdUP non è altro che l'apparizione più politicamente caratterizzata di questo fenomeno. L'elettorato del PdUP, sia quello d'origine PSIUP che quello di derivazione del Manifesto, e in alcuni casi la base in senso stretto di questo partito non ha votato la lista di Democrazia Proletaria se non in misura e in zone assai ristrette. Questa mi pare essere la manifestazione più politicamente definita di un fenomeno che investe in qualche modo tutte le organizzazioni, compresa a mio parere Lotta Continua.

Da una parte dunque c'è una forma di isolamento, rispetto a questa area tradizionale della sinistra rivoluzionaria, che si accentua sul terreno delle elezioni, nonostante una battaglia politica come quella sull'unità, che per l'ampiezza della partecipazione e della riarrestazione che aveva visto, sembrava potesse superare e rovesciare le tendenze all'abbandono o al riflusso verso il PCI. Certamente ha molto influito in negativo il modo in cui questa battaglia, una volta conclusa politicamente, si è tradotta nel recupero pieno, nella composizione delle liste e poi nella gestione centrale della campagna elettorale di DP, dei metodi e delle manovre burocratiche che erano stati battuti nel corso della battaglia per l'unità, fino a provocare probabilmente una reazione di rigetto assai diffusa in larghi settori che la campagna elettorale — la quale tende ad esaltare il ruolo delle organizzazioni più consistenti — ha indebolito o emarginato, sprecando il potenziale accumulato della battaglia sull'unità elettorale.

Il secondo aspetto che secondo me ha pesato decisamente è stato non la campagna autonoma condotta da noi nei confronti di queste altre forze, ma viceversa questa loro insistenza costante e plateale, questa sottolineatura della dissociazione nei nostri confronti, che mentre voleva essere il loro modo di difendersi dalle accuse del PCI, ha fatto esattamente il gioco del PCI, che da un certo punto in poi ha rinunciato agli attacchi più grossolani, lasciando che le cose più stupide venissero dette di fatto dai nostri compagni di strada, alcuni dei quali per tutta la campagna elettorale hanno tenuto a far sapere che non c'eravano niente con noi e che noi eravamo effettivamente dei banditi coi quali non era possibile d'altra parte non percorrere un tratto di strada.

Credo che queste cose siano quelle che hanno più nuociuto alla gestione complessiva della campagna elettorale, in particolare tenuto conto che gli strumenti centrali più influenti della campagna erano interamente monopolizzati dalle altre forze.

Credo tuttavia che la debolezza nella presentazione di un programma comune, omogeneo e unitario da parte delle forze costituenti DP rappresenti si un problema politico essenziale, ma a mio parere quello meno rilevante dal punto di vista della gestione della campagna elettorale, decisamente concentrata e polarizzata sulla questione di quale sbocco dare al problema del governo, della svolta di regime, ecc.

Per quanto riguarda più specificamente il modo in cui noi abbiamo condotto la campagna e i risultati che abbiamo ottenuto, io rinvio un giudizio più articolato alle cose che diranno i singoli compagni e poi al dibattito che si dovrà aprire all'interno della nostra organizzazione. La tendenza a spiegare l'esito del voto con un giudizio negativo sulla conduzione della campagna elettorale è però a mio parere una tendenza sbagliata, assolutamente riduttiva e deviante.

Il che non vuol dire che noi non dobbiamo fare un esame che tuttavia ci è molto utile — perché era la prima esperienza di questo genere che facevamo — un esame attento del modo in cui abbiamo condotto la campagna. A mio parere in moltissime situazioni l'abbiamo condotta con molta più efficacia e successo e adesione di massa che ogni altra campagna precedente nella quale è stata impegnata la nostra organizzazione.

E' vero, certamente che noi siamo arrivati alla campagna elettorale con un partito attraversato da forti contraddizioni, e che queste contraddizioni hanno influito sulla efficacia stessa della campagna elettorale. Ma questo era inevitabile, ed è semplicemente sciocco ogni atteggiamento di recriminazione nei confronti di contraddizioni aperte che non si sono richieste né avrebbero potuto di fronte alla campagna elettorale, in particolare quelle sollevate dal movimento femminista.

Rispetto ai candidati eletti, noi sapevamo molto bene che la possibilità di un'affermazione su questo terreno da parte nostra che rovesciasse tutta una composizione delle liste ed una gestione della campagna elettorale paurosamente discriminatoria nei nostri confronti, era pressoché esclusa.

La convinzione che avevamo è che avremmo portato in parlamento un nostro candidato, che era il compagno Mimmo Pinto.

In tutta la nostra organizzazione c'è invece un larghissimo sconcerto e sorpresa per l'esito della campagna elettorale a Torino, e questo è un elemento particolare sul quale la discussione dovrà fermarsi.

La tenuta della DC

Rispetto al risultato complessivo, riassumo alcuni aspetti.

Sul risultato della DC, la cosa che mi pare vada messa in rilievo più di tutte è questa capacità di invertire la tendenza prevalente alla quale abbiamo accennato prima, e cioè che le cose caratterizzanti di questo voto alla DC non sono la riunificazione del voto borghese, medio borghese e anche piccolo borghese sulla DC, cioè di un voto di paurose anticomuniste e di conversazione che non si è disperso ma si è riconcentrato sulla DC. Questo dato era largamente sconosciuto sia prima che durante la campagna elettorale.

Qui non si trattava della riforma del 15 giugno ma di una scadenza radicalmente diversa. Il 15 giugno ha segnato l'emergere della possibilità di una sconfitta della DC per l'elettorato e per il quadro politico nel nostro paese; in questo caso si trattava di ratificare.

Voti che erano andati in libera uscita a sinistra il 15 giugno, anche allo stesso PCI, sono ritornati nella DC. Questo fenomeno è assolutamente ovvio e d'altra parte accredita e avvalorà il contenuto, la radice di classe di questa polarizzazione così come si è espressa nel voto, nonostante la campagna elettorale condotta da Berlinguer in difesa della proprietà.

Alcuni compagni interpretano questo voto alla DC come una vittoria della conservazione, della capacità di ricomporre l'unità della borghesia. Sono molto poco convinti che questa interpretazione sia fondata. Questo ritorno alla DC si era già espresso nel corso della campagna attraverso, ad esempio, le scelte dei grandi padroni o della loro parte e gemone, attraverso la candidatura di Umberto Agnelli, e non l'abbiamo affatto interpretato e presentato come una vittoria della DC come il fallimento del disegno di trovare uno strumento di cambio di rappresentanza politica e di gestione del potere politico da parte dei grandi padroni, da parte di un'altra della borghesia.

Allora questo ritorno della DC non è in quanto tale un passo in avanti verso la costruzione dell'unità della borghesia ma è l'ammissione di questi settori padronali che non si può occupare un terreno che è stato occupato dalla classe operaia, dalla sua iniziativa.

Senza questo elemento si rischierebbe di scambiare questo rigonfiamento della DC come una cosa facilmente omogenizzabile dal punto di vista politico, la dove invece è un terreno di contraddizioni molto grosse e molto difficilmente comprensibili, per lo meno nel medio periodo.

L'elemento caratterizzante comunque di questa elezione per quel che riguarda la DC è il fatto che per la prima volta si è arrestato il flusso a sinistra di settori sociali controllati tradizionalmente dalla DC. Questo è l'elemento che caratterizza tutto il polo di destra di queste elezioni, il fatto che settori sociali tradizionalmente collocati sotto l'influenza elettorale, il controllo ideologico ecc. della DC, hanno arrestato un processo di li-

La discussione al Comitato Nazionale sulle elezioni e la situazione politica

berazione e di dislocazione a sinistra. L'analisi di questo fenomeno è impegnativa e richiede strumenti applicati luogo per luogo, settore per settore.

Questo è l'aspetto che rinvia alla questione principale rappresentata dalla tenuta del voto democristiano e cioè alla possibilità che questo rigonfiamento sia un fenomeno decisamente provvisorio e superabile nel senso della ripresa del processo di dislocazione a sinistra non solo elettorale ma anche sociale, o che viceversa sia un fenomeno più consistente e organizzabile dalla DC non solo nel voto, in una scadenza elettorale come questa, ma anche alla DC riesca di saldare in un blocco reazionario la protesta, il malcontento, la situazione di crisi di settori medi, bassi, proletari o in via di proletarizzazione su una base corporativa o apertamente reazionaria, che cioè «l'anima popolare» della DC — che è il fondamento di una posizione apertamente reazionaria e fascista della DC — venga in qualche modo non semplicemente strumentalizzata in una circostanza elettorale ma saldata in un blocco complessivo egemonizzato dal grande capitale, dagli interessi della classe dominante che la DC ha sempre rappresentato e oggi più che mai rappresenta.

C'è un aspetto sul quale noi abbiamo soffermato di più l'attenzione: noi abbiamo detto che in questo voto la cosa determinante è il fatto che nei confronti di questi settori sociali — in alcuni casi settori relativamente privilegiati, in altri casi invece settori popolari, settori tra i più colpiti della crisi — non c'è assolutamente la capacità della linea del PCI o (che è la stessa cosa) della direzione delle confederazioni sindacali, in particolare della CGIL, di offrire una alternativa politica credibile prima di tutto sul piano delle condizioni materiali di questi strati (per non trovarsi poi a discutere della stranezza del fatto che la gente vota ancora democristiano nonostante gli scandali della Lockheed); in secondo luogo che la sinistra rivoluzionaria non è ancora in grado di offrire automaticamente un'alternativa materiale e politica alla situazione di questi settori sociali; in terzo luogo che in questi settori sociali è molto più difficile, e per lo meno non si è verificato finora, che un'alternativa venga offerta dal sorgere autonomo di un movimento di massa come è avvenuto in altri settori, per esempio come è avvenuto per i disoccupati organizzati e con i frutti — certamente non imputabili per intero ai disoccupati organizzati — che si sono avuti nelle elezioni a Napoli, cioè la più straordinaria avanzata delle sinistre, frutti che indubbiamente questo movimento ha provocato su tutto uno schieramento sociale come quello del proletariato napoletano.

Qui c'è un problema politico molto aperto nel nostro dibattito e cioè se possa spettare alla sinistra rivoluzionaria nelle sue organizzazioni di partito il compito di offrire un'alternativa politica di questo genere.

C'è tra i compagni una posizione secondo cui è la sinistra rivoluzionaria che deve conquistare direttamente i voti dell'elettorato cattolico, senza avere l'ipotesi gradualistica che questi voti debbano passare attraverso la depurazione della sinistra riformista tradizionale, del PSI, del sindacato o del PCI, per poi essere consegnati alla sinistra rivoluzionaria.

Questa posizione ha una sua verità ovvia, che però in questo senso è rispettata anche nella nostra pratica politica; viceversa rischia di essere, a mio parere, un po' megalomaniacale, rischia di attribuire ad un intervento diretto e non ad una capacità di articolazione tattica molto maggiore dell'intervento delle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria una responsabilità che sta al di là della forza possibile.

L'ultima cosa che voglio richiamare è il fatto che con molta più efficacia di quanto avevamo immaginato la DC è riuscita a conciliare nel corso di quest'anno la sua sopravvivenza come partito di governo e il suo ruolo di opposizione. Noi abbiamo detto dopo il 15 giugno che quello che la DC avrebbe cercato di fare era di combinare la conservazione del governo e l'opposizione anticipata al governo di sinistra. C'è un aspetto particolarmente rivelatore di questa situazione: il fatto che la DC arriva a questo recupero elettorale consistente in una situazione in cui ha perso molti strumenti di controllo clientelare, in particolare quelli che derivano dalla detenzione degli enti locali.

Su questa combinazione di governo e opposizione la DC riesce a mettere assieme le posizioni socialmente ed economicamente più in conflitto e in contraddizione tra di loro, le posizioni del grande capitale e di strati popolari o addirittura proletari o sottoproletari in alcune situazioni, oltre che di strati intermedi.

L'avanzata del voto al PCI

Questo voto è indubbiamente significativo: anche qui i compagni ne sottolineano giustamente la doppia faccia. C'è una faccia determinante, rivelata dall'omogeneità assoluta, nazionale di questo voto, dal fatto che in Italia siamo per la prima volta alla scomparsa elettorale pressoché totale della differenza tra nord e sud. Questa cosa è senza precedenti (la differenza tra Nord e Sud che era nel 1972 del 7 per cento è diventata del 2 per cento): è un voto massiccio che ha unificato davvero l'Italia, attraverso la prevalenza assoluta dei comportamenti collettivi e di classe sui comportamenti individuali e interclassisti. Questo è il fenomeno più importante e interessante di tutta questa campagna elettorale, quello che denota di più intanto come le elezioni non sono una «farsa», e conferma che quando c'è un'autonomia di classe, una polarizzazione di classe nella società le elezioni sono una proiezione certamente parziale e deviata, ma efficace, degli schieramenti sociali, degli schieramenti di classe. In secondo luogo sono la conferma che c'è una dislocazione di classe, collettivamente motivata del proletariato nel nostro paese, nella stessa base del PCI in particolare, che lascia capire che o è sbagliato tutto quello che noi diciamo sulla crisi nel rapporto tra direzione revisionista e masse, fra direzione revisionista e sua base, ed è sbagliata la sensazione che noi abbiamo raccolto nel corso di questa campagna elettorale ed è frutto semplicemente di soggettivismo, di interpretazione deviata della situazione di classe in Italia, oppure è pos-

tivamente confermato il fatto che questa crisi c'è, è una crisi profonda e non potrà che esprimersi sempre più come crisi collettiva, come crisi socialmente determinata e sempre meno come crisi individuale ed ideologica.

Ora, all'interno di questo voto al PCI c'è una faccia determinante che è quella della radicalizzazione di classe, ancora una volta della concentrazione del voto, magari con una capacità superiore a quella nostra di sentire il rischio della polarizzazione revisionista, di far prevalere la scelta del voto intorno al PCI per opporsi alla concentrazione del voto borghese e conservatore intorno alla DC, ma soprattutto per realizzare fino in fondo una serie di aspirazioni fondate nella coscienza dei proletari comunisti, quella di una maggioranza di sinistra, e prima ancora quella di far diventare il PCI partito di maggioranza relativa. E' molto importante che teniamo conto che di queste aspettative dei proletari che hanno votato PCI nessuna si è verificata, che c'è in questi proletari una delusione e un disorientamento, c'è la sensazione di essere ritornati sulle posizioni precedenti.

Accanto a quello che è un effettivo risultato di questo voto, che è un rafforzamento del credito «realistico» — nel senso della ragion di stato — del PCI, c'è anche un indebolimento molto grave della sua presa politica sulla stessa base proletaria del PCI, la quale ha visto rafforzarsi la DC al di là della sua previsione, della sua volontà, della sua speranza, ha visto il PCI non diventare il partito di maggioranza relativa, ha visto gli allontanarsi e sfumare quella possibilità di una maggioranza di sinistra, sporca o pulita (cioè con il 51 per cento o comunque con il 51 per cento da forzare, come dopo il 15 giugno negli enti locali).

Dall'altra parte nella concentrazione del voto intorno al PCI c'è anche una reazione difensiva e una posizione di arroccamento intorno alla direzione revisionista, alla sua forza istituzionale, e c'è anche una incertezza nei confronti di una prospettiva di impegno, di scelta più avanzata nello scontro di classe, un esito difensivo della radicalità della crisi materiale e della crisi politica e una delega al PCI nei confronti di questa radicalità.

Il dato da considerare con molta attenzione è l'aspetto della sconfitta politica che sta dentro la vittoria elettorale del PCI in queste elezioni, una sconfitta assolutamente consistente sul terreno principale sul quale la direzione revisionista misurava l'esito delle elezioni. Adesso c'è questa frivola polemica terminologica, condotta dal PCI, sulla differenza tra polarizzazione e radicalizzazione. La sostanza mi pare sia chiara: quello che si tendeva a evitare era la polarizzazione come espressione anche sul terreno parlamentare della radicalizzazione di classe. Il voto — l'interscambio tra i voti all'interno degli schieramenti politici, all'interno dei rapporti tra DC e PCI — non fa altro invece che restituire esaltata l'immagine della radicalizzazione di classe così come si è maturata nella società. Questo è l'elemento fondamentale di sconfitta politica del progetto del PCI.

Credo che abbiano ragione i compagni che sottolineano come questo segna una battuta d'arresto, un elemento di indebolimento, al di là del breve periodo, anche della linea internazionale del PCI, della proposta eurocomunista.

Non mi fermo sulla questione del PSI perché credo che siamo tutti d'accordo, che siamo d'accordo anche sul fatto che mentre si chiudono gli spazi, anche nella sinistra rivoluzionaria, per le posizioni centriste, opportuniste, di stampo tradizionale, in questo quadro e in particolare nella crisi del PSI si aprono spazi e spinte nei confronti di una collocazione, «a sinistra del PCI» per intenderci, che deve trovare una sua consistenza organizzata nel partito e soprattutto nel sindacato per non rischiare di veder bruciare interamente ogni probabilità di autonomia, che non siano le manovrerie tattiche sul governo.

Sulla situazione attuale

1) è assolutamente indubbio che la parola d'ordine del governo delle sinistre esce indebolita e comunque allontanata dalla prospettiva politica nella maniera in cui era stata tradizionalmente formulata. Che esce profondamente indebolita quindi una corrispondenza più diretta e lineare tra lotte e trasformazioni nella società e loro ratifica nelle istituzioni, e in particolare attraverso lo strumento elettorale, così come eravamo abituati a registrarlo at-

traverso il referendum, le elezioni parziali e le elezioni amministrative del 15 giugno. (In questo stava il rischio di una illusione gradualista e non «elettoralista». E' importante fare questa distinzione, per non buttare via un frutto fecondo della riflessione sull'influenza del carattere prolungato della crisi sul rapporto fra lotta di classe e istituzioni, fra strategia dei due poteri e tattica dei «due governi»).

La proposta del governo delle sinistre, nella sua formulazione recente — compresa questa campagna elettorale — era in qualche modo la proposta che ricavava lo schema di una corrispondenza lineare e diretta tra trasformazione nella società e esito elettorale e schieramento parlamentare.

Dobbiamo renderci conto che una proposta in positivo sul governo come quella sulla quale noi abbiamo impostato il nostro rapporto reciproci con le altre organizzazioni maggiori e minori, proprio quel quadro che prima cercava di definire, magari in termini troppo preoccupati, del rischio di un isolamento della sinistra rivoluzionaria, di una confusione della sua immagine, di un vuoto relativo fra la battaglia per la trasformazione di una sua area tradizionale e quella decisiva per la conquista di una nuova base sociale e anche di una nuova composizione militante in settori proletari che la crisi matura verso posizioni e scelte apertamente rivoluzionarie. Sulla scia di un risultato relativamente insoddisfacente e di una situazione politica particolarmente complessa, il rifiusso della battaglia unitaria, e soprattutto di una battaglia unitaria condotta all'aperto, interessante e attivizzando uno schieramento politico più ampio di quello delle organizzazioni nazionali, sarebbe molto grave. Le nostre proposte vanno in questa direzione, e scontano una difficoltà e una resistenza pesanti in modi di concepire e condurre la battaglia politica in altre organizzazioni che sono decisamente borghesi, e che vengono favoriti dalla sottrazione della lotta politica all'apertura, alla pubblicità, al controllo e all'intervento dei militanti di base, degli organismi di base, dei proletari, compresi quelli che hanno una diversa collocazione politica.

Noi diciamo apertamente che la posta di questo confronto politico è per noi la costruzione unitaria del partito, non come una prospettiva remota, una giaculatoria per il futuro, ma come una prospettiva che influisce fin da ora sulle scelte, le proposte, i modi di procedere concreti. Noi avanziamo le nostre proposte a tutte le forze della sinistra, il che non è in contraddizione con i giudizi spesso radicalmente diversi che diamo delle diverse forze, e con le nostre stesse previsioni. Noi riteniamo cioè che la depurazione di uno schieramento così composto dev'essere il frutto di una seria lotta unitaria e non può esserne il punto di partenza. C'è oggi una ragione ancora più netta per essere convinti della maturità di un impegno unitario nel campo di scontro fra le forze in campo. Per chi come noi sostiene che vanno piegati gli equilibri politici istituzionali alla forza della classe operaia e della lotta proletaria nella società, il primato della lotta operaia, della lotta sociale, del movimento di massa è evidente, ma questa è poco più che un'ovvia di principio; ma è anche l'affermazione, più praticamente incidente, che c'è una rafforzata tendenza, nella situazione emersa dal 20 giugno, in questo quadro di polarizzazione fra ingovernabilità istituzionale e ingovernabilità sociale, a uno scontro più radicale, una forte possibilità che questo rapporto sia regolato non in un processo graduale, ma attraverso una forzatura che può avvenire nelle istituzioni solo in quanto è avvenuta nella società.

E' una tendenza presente, a mio parere, nello schieramento borghese, come completamento di un disegno reazionario che è strategicamente dominante sul blocco democristiano come emerge da queste elezioni; ma è presente anche nello schieramento proletario, forse come rischioso esito di una sfiducia, della sensazione che si è tornati indietro, ma anche come volontà di misurare e imporre la propria forza sul terreno della lotta di massa. Credo che la stessa questione della rottura della Democrazia Cristiana, resa molto più importante, difficilmente può essere riferita a una lenta battaglia di accumulazione di forza nella lotta di massa e a una lenta battaglia di logoramento parlamentare, e deve essere viceversa riferita alla necessità di una scelta drastica fra due poli, fra il polo della reazione aperta e della collocazione

a sinistra, per intenderci.

Voglio accennare ora al problema dei rapporti con le altre organizzazioni della sinistra rivoluzionaria. I compagni conoscono le proposte che abbiamo avanzato e che ora non ripetono, e potranno pronunciarsi nel merito. Io credo francamente che dobbiamo tener fermo l'impegno a condurre un'iniziativa serrata sul confronto politico con le altre organizzazioni, finalizzato, al di là dell'unità d'azione, alla costruzione unitaria del partito, molto più che se il risultato elettorale fosse stato migliore.

I rapporti nella sinistra rivoluzionaria

Questa necessità deriva, prima che dai nostri rapporti reciproci con le altre organizzazioni maggiori e minori, proprio quel quadro che prima cercava di definire, magari in termini troppo preoccupati, del rischio di un isolamento della sinistra rivoluzionaria, di una confusione della sua immagine, di un vuoto relativo fra la battaglia per la trasformazione di una sua area tradizionale e quella decisiva per la conquista di una nuova base sociale e anche di una nuova composizione militante in settori proletari che la crisi matura verso posizioni e scelte apertamente rivoluzionarie.

Sulla scia di un risultato relativamente insoddisfacente e di una situazione politica particolarmente complessa, il rifiusso della battaglia unitaria, e soprattutto di una battaglia unitaria condotta all'aperto, interessante e attivizzando uno schieramento politico più ampio di quello delle organizzazioni nazionali, sarebbe molto grave. Le nostre proposte vanno in questa direzione, e scontano una difficoltà e una resistenza pesanti in modi di concepire e condurre la battaglia politica in altre organizzazioni che sono decisamente borghesi, e che vengono favoriti dalla sottrazione della lotta politica all'apertura, alla pubblicità, al controllo e all'intervento dei militanti di base, degli organismi di base, dei proletari, compresi quelli che hanno una diversa collocazione politica.

Noi diciamo apertamente che la posta di questo confronto politico è per noi la costruzione unitaria del partito, non come una prospettiva remota, una giaculatoria per il futuro, ma come una prospettiva che influisce fin da ora sulle scelte, le proposte, i modi di procedere concreti. Noi avanziamo le nostre proposte a tutte le forze della sinistra, il che non è in contraddizione con i giudizi spesso radicalmente diversi che diamo delle diverse forze, e con le nostre stesse previsioni. Noi riteniamo cioè che la depurazione di uno schieramento così composto dev'essere il frutto di una seria lotta unitaria e non può esserne il punto di partenza. C'è oggi una ragione ancora più netta per essere convinti della maturità di un impegno unitario nel campo di scontro fra le forze in campo. Per chi come noi sostiene che vanno piegati gli equilibri politici istituzionali alla forza della classe operaia e della lotta proletaria nella società, il primato della lotta operaia, della lotta sociale, del movimento di massa è evidente, ma questa è poco più che un'ovvia di principio; ma è anche l'affermazione, più praticamente incidente, che c'è una rafforzata tendenza, nella situazione emersa dal 20 giugno, in questo quadro di polarizzazione fra ingovernabilità istituzionale e ingovernabilità sociale, a uno scontro più radicale, una forte possibilità che questo rapporto sia regolato non in un processo graduale, ma attraverso una forzatura che può avvenire nelle istituzioni solo in quanto è avvenuta nella società.

E' una tendenza presente, a mio parere, nello schieramento borghese, come completamento di un disegno reazionario che è strategicamente dominante sul blocco democristiano come emerge da queste elezioni; ma è presente anche nello schieramento proletario, forse come rischioso esito di una sfiducia, della sensazione che si è tornati indietro, ma anche come volontà di misurare e imporre la propria forza sul terreno della lotta di massa. Credo che la stessa questione della rottura della Democrazia Cristiana, resa molto più importante, difficilmente può essere riferita a una lenta battaglia di accumulazione di forza nella lotta di massa e a una lenta battaglia di logoramento parlamentare, e deve essere viceversa riferita alla necessità di una scelta drastica fra due poli, fra il polo della reazione aperta e della collocazione

a sinistra, per intenderci.

Voglio accennare ora al problema dei rapporti con le altre organizzazioni della sinistra rivoluzionaria. I compagni conoscono le proposte che abbiamo avanzato e che ora non ripetono, e potranno pronunciarsi nel merito. Io credo francamente che dobbiamo tener fermo l'impegno a condurre un'iniziativa serrata sul confronto politico con le altre organizzazioni, finalizzato, al di là dell'unità d'azione, alla costruzione unitaria del partito, molto più che se il risultato elettorale fosse stato migliore.

Noi diciamo apertamente che la posta di questo confronto politico è per noi la costruzione unitaria del partito, non come una prospettiva remota, una giaculatoria per il futuro, ma come una prospettiva che influisce fin da ora sulle scelte, le proposte, i modi di procedere concreti. Noi avanziamo le nostre proposte a tutte le forze della sinistra, il che non è in contraddizione con i giudizi spesso radicalmente diversi che diamo delle diverse forze, e con le nostre stesse previsioni. Noi riteniamo cioè che la depurazione di uno schieramento così composto dev'essere il frutto di una seria lotta unitaria e non può esserne il punto di partenza. C'è oggi una ragione ancora più netta per essere convinti della maturità di un impegno unitario nel campo di scontro fra le forze in campo. Per chi come noi sostiene che vanno piegati gli equilibri politici istituzionali alla forza della classe operaia e della lotta proletaria nella società, il primato della lotta operaia, della lotta sociale, del movimento di massa è evidente, ma questa è poco più che un'ovvia di principio; ma è anche l'affermazione, più praticamente incidente, che c'è una rafforzata tendenza, nella situazione emersa dal 20 giugno, in questo quadro di polarizzazione fra ingovernabilità istituzionale e ingovernabilità sociale, a uno scontro più radicale, una forte possibilità che questo rapporto sia regolato non in un processo graduale, ma attraverso una forzatura che può avvenire nelle istituzioni solo in quanto è avvenuta nella società.

E' una tendenza presente, a mio parere, nello schieramento borghese, come completamento di un disegno reazionario che è strategicamente dominante sul blocco democristiano come emerge da queste elezioni; ma è presente anche nello schieramento proletario, forse come rischioso esito di una sfiducia, della sensazione che si è tornati indietro, ma anche come volontà di misurare e imporre la propria forza sul terreno della lotta di massa. Credo che la stessa questione della rottura della Democrazia Cristiana, resa molto più importante, difficilmente può essere riferita a una lenta battaglia di accumulazione di forza nella lotta di massa e a una lenta battaglia di logoramento parlamentare, e deve essere viceversa riferita alla necessità di una scelta drastica fra due poli, fra il polo della reazione aperta e della collocazione

a sinistra, per intenderci.

Voglio accennare ora al problema dei rapporti con le altre organizzazioni della sinistra rivoluzionaria. I compagni conoscono le proposte che abbiamo avanzato e che ora non ripetono, e potranno pronunciarsi nel merito. Io credo francamente che dobbiamo tener fermo l'impegno a condurre un'iniziativa serrata sul confronto politico con le altre organizzazioni, finalizzato, al di là dell'unità d'azione, alla costruzione unitaria del partito, molto più che se il risultato elettorale fosse stato migliore.

Noi diciamo apertamente che la posta di questo confronto politico è per noi la costruzione unitaria del partito, non come una prospettiva remota, una giaculatoria per il futuro, ma come una prospettiva che influisce fin da ora sulle scelte, le proposte, i modi di procedere concreti. Noi avanziamo le nostre proposte a tutte le forze della sinistra, il che non è in contraddizione con i giudizi spesso radicalmente diversi che diamo delle diverse forze, e con le nostre stesse previsioni. Noi riteniamo cioè che la depurazione di uno schieramento così composto dev'essere il frutto di una seria lotta unitaria e non può esserne il punto di partenza. C'è oggi una ragione ancora più netta per essere convinti della maturità di un impegno unitario nel campo di scontro fra le forze in campo. Per chi come noi sostiene che vanno piegati gli equilibri politici istituzionali alla forza della classe operaia e della lotta proletaria nella società, il primato della lotta operaia, della lotta sociale, del

La discussione al Comitato Nazionale sulle elezioni e la situazione politica

riche sulla centralità operaia (che in molte situazioni è sparita per mesi dal nostro lavoro). P. es. nei prossimi mesi il massimo di presenza nostra a livello di lavoro ed organizzazione di massa deve essere accompagnato al massimo di presenza contraddittoria nel sindacato, dove ora' più che mai il PCI cercherà di farci fuori.

Si tratta dunque di riprendere la nostra capacità, di egemonia su ampi settori del proletariato, di lavoro operaio e organizzazione territoriale; perché altrimenti succede come con i mercatini che i proletari approvano e usano, ma poi votano PCI sperando che riesca lui a far abbassare i prezzi, perché di noi non hanno abbastanza fiducia che lo sappiamo fare (e che sappiamo fare anche le leggi).

Se pensiamo a cosa è stato al centro della vita di LC per molto tempo — per esempio il dibattito sulla contraddizione uomo-donna — ed a come invece molta parte delle femministe (non tanto le com-

pagne di LC) sono state lontane dalle masse proletarie femminili (dalle operaie di fabbrica alle lavoranti a domicilio), il divario è spaventoso, e lo stesso può valere per altri aspetti della gestione del partito nell'ultimo anno: dalla questione della forza a quella dei giovani, della «rottura dell'unità» e della «conquista della maggioranza», e così via. Nelle elezioni abbiamo dovuto fare il conto con questa distanza fra il centro del nostro dibattito interno e la gestione del partito, da un lato, e quanto avveniva ed avviene fra le masse.

Ed infine la questione dell'unità della sinistra rivoluzionaria: dovremo pur fare i conti anche con la storia dei nostri giudizi sulle altre organizzazioni della sinistra rivoluzionaria ed indicare una prospettiva, se non vogliamo oscillare semplicemente tra la nausea per il comportamento spesso borghese e banditico che tutti hanno potuto verificare in questa campagna elettorale, e una generica spinta all'unità.

Guido Viale

Il compagno Guido Viale ha letto un intervento scritto:

Ci sono, tendenzialmente, due opposte interpretazioni dei risultati elettorali del 20 giugno.

La prima esalta gli elementi di vischiosità, di inerzia, di gradualismo presenti nella situazione italiana.

Il modello di questa interpretazione è costituito, non a caso, dagli strumenti culturali che la borghesia si è data per analizzare questi risultati: è il modello delle «due chiese», riproposto, a più riprese, sul «Corriere della Sera», come su «Repubblica», da Alberoni e da Goffredo Parise.

Secondo questa interpretazione, il destino, cioè il carattere cattolico della cultura italiana, ha precostituito il rifiuto dei movimenti di massa che hanno scosso la scena politica in questi anni, entro l'alone delle grandi istituzioni, che in Italia sono la chiesa cattolica — e per suo conto la DC — ed il Partito comunista; entrambe accomunate dal prevalere dell'obbedienza sulla ribellione, del conformismo sulla autonomia individuale, del dogma sulla libera ricerca.

Questo destino segnerebbe inesorabilmente la situazione del nostro paese, perché in Italia non c'è stata la riforma protestante che, in altri paesi, ha sostituito il rapporto diretto con Dio attraverso la vocazione e la «giustificazione» individuali, all'obbedienza collettiva alla chiesa ed alla sua gerarchia, che media invece il rapporto con Dio nel cattolicesimo.

Chi fa la storia? I popoli o gli eroi?

Dietro questo schema apparentemente idiota la borghesia cerca in realtà di compiere una duplice operazione culturale, di natura apertamente conservatrice se non reazionaria. Da un lato propone una interpretazione idealistica della politica e della lotta di classe, secondo cui protagonista della storia non è il popolo, ma sono le istituzioni, mentre le masse ed i loro movimenti costituiscono solo la materia grezza per la perpetuazione di queste istituzioni. Dall'altro lato la borghesia nega alla radice un aspetto fondamentale dei movimenti di massa, su cui invece si è concentrata tanta parte del nostro dibattito tra la fine dell'anno scorso e l'inizio di quest'anno. Negli cioè che la lotta ed il movimento di massa siano la fonte della trasformazione degli individui; nega che le masse possano costruire e mantenere la propria autonomia nei confronti delle istituzioni perché nega che questa autonomia riguardi, oltre alla dinamica oggettiva che anima un movimento, anche la coscienza soggettiva di chi vi partecipa. Questo è il significato reazionario della contrapposizione tra riforma protestante e cattolicesimo intese come una condanna — o una vocazione — collettiva che ogni popolo porta con sé.

Ho riportato schematicamente queste tesi perché, seppure inconsapevolmente, alcune delle cose che sono state dette ieri, ricalcano o rinviano ad una analisi di questo genere. Questo rischia di succedere quando si parla in maniera astratta di «inerzia delle istituzioni», per spiegare il «recupero» della DC o il successo del PCI, quando si sottolinea troppo il dato che gli italiani vanno ancora in chiesa in molti, al di fuori di una analisi materialistica della evoluzione che ha il rapporto con la chiesa, o anche quando si imputa

cazioni, di prospettive con cui fronteggiare uno scontro aperto con la reazione. Nella perdita di forze di attrazione da parte dei partiti di sinistra, come alternativa, ricambio, prospettiva di svolta rispetto ai guasti provocati dalla crisi e dal regime democristiano. Questa situazione è resa evidente dalle piattaforme politiche con cui il PCI e il PSI si sono presentati alle elezioni, in piena coerenza con la loro prassi dell'ultimo anno; dalla accettazione della NATO al governo di Unità nazionale, al programma di emergenza, all'impegno alla tregua sociale più o meno esplicita, e particolarmente presente nel pubblico impiego, dove la DC ha più solide radici, tutto ha teso a svuotare di qualsiasi contenuto concreto la possibilità di una svolta politica. Questo vuoto di prospettiva non è stato colmato dalla forza materiale del movimento di classe se non in poche e felici situazioni, là dove il movimento si è presentato con una forza, una continuità, una chiarezza di prospettiva eccezionali: come nel caso dei disoccupati organizzati di Napoli, dove infatti il crollo della DC c'è stato e nella misura sperata.

Infine questo vuoto non è stato colmato dalla forza di attrazione della sinistra rivoluzionaria, sia per limiti evidenti della sua presenza organizzata che per limiti politici. E' dubbio che la sinistra rivoluzionaria possa esercitare questa attrazione sulle forze popolari e proletarie ancora soggette al controllo democristiano, in maniera diretta; senza passare cioè attraverso la mediazione di un movimento di massa, il cui impatto sul piano istituzionale ed elettorale è necessariamente maggiore per il PCI e il PSI che per la sinistra rivoluzionaria. La scarsa forza di attrazione — e di promozione e direzione di un movimento di massa — tra i giovani e gli studenti, tra i quali pure in questi anni si erano creati canali di comunicazione e di egemonia politica, rappresenta comunque il sintomo più allarmante della sclerosi culturale, prima ancora che politica e burocratica, della sinistra rivoluzionaria.

Questa situazione di stallo non è priva di conseguenze. Le forze sociali egemonizzate dalla DC che, colpite dalla crisi e coinvolte dalle lotte, non trovano nel voto a sinistra la risposta alla loro volontà di cambiamento, non possono essere considerate puramente e semplicemente in «area di parcheggio»; in attesa cioè che la forza di attrazione del movimento di classe diventi sufficiente a raggiungerle. C'è il rischio concreto che la loro volontà di cambiamento trovi una risposta e non saldi con la piattaforma reazionaria, antiproletaria e antipopolare con cui la DC è scesa in campo in queste elezioni. Questo meccanismo può rivelarsi in grado cioè di creare una base di massa alla reazione.

Il passaggio di mano tra le forze padronali

Il terzo elemento che contrassegna il «recupero» della DC è il crollo dei partiti minori e più in generale l'abbandono di ogni spinta «pluralista» da parte di una borghesia e di un capitale ormai impegnati a far quadrato intorno alla DC. Il simbolo di questa svolta è il «passaggio di mano» da Gianni ad Umberto Agnelli; dalla ipotesi di una alternativa al monopolio democristiano nella rappresentanza degli interessi borghesi — che aveva costituito un fattore, secondario, ma non trascurabile, della crisi democristiana — alla riconferma della DC come unica forza in grado di esercitare questa rappresentanza. Non è senza importanza il fatto che questa scelta sia stata motivata da Umberto Agnelli con il carattere «di massa» del partito democristiano, contrapposto al carattere di «élite» dell'area laica su cui puntava suo fratello. Dietro questa apparente banalità c'è in realtà una ipotesi di ricostituzione, su linee reazionarie di una base di massa per le scelte politiche della borghesia, contrapposta alle ipotesi su cui si era mosso Gianini, quella cioè dell'accordo tra le parti sociali per ottenere la collaborazione del movimento operaio e delle sue rappresentanze istituzionali alla gestione capitalistica della crisi. Questo «passaggio di mano» non potrebbe essere d'altronde simboleggiato meglio che dall'accordo sulla scala mobile sottoscritto da Gianni Agnelli (che doveva costituire la base del patto sociale tra le forze «produttive», operai occupati e padroni) e che ora suo fratello Umberto vuole abolire, perché, in questo suo ruolo,

Le ragioni principali di questo fatto sono state individuate in questi elementi. Nella minaccia di guerra civile che la vittoria delle sinistre implicava: questa minaccia si è concretizzata, oltre che negli esempi del Cile, del Portogallo, dell'Angola, del Libano, nel terrorismo economico, nelle dichiarazioni di Kissinger, nella presenza delle flotte imperialiste al largo del Libano (ma con un occhio alla situazione italiana), nella dinamica di fatti come la spedizione squadristica di Sacchetti a Sezze, ecc. Questa minaccia ha messo milioni di proletari di fronte alla tangibile mancanza di strumenti, di indi-

L'ultimo elemento del recupero democristiano è stato individuato nella tregua concessa dal PCI e dal PSI, dopo il 15 giugno, alla DC in attesa della sua rifondazione. I risultati di questa tregua si vedono ora, negli «uomini nuovi» che queste elezioni hanno portato alla ribalta, da Agnelli a Rossi di Montelera, da Borruzzo, da De Carolis, a Cossiga, tutti uomini che, nel sorpasso dei tradizionali rappresentanti del clientelismo e del trasformismo DC, da Donat-Cattin a Moro, da Rumor a Gava, indicano bene qual è lo spirito, tecnicocratico e padronale, reazionario e antipopolare, che anima la nuova Democrazia Cristiana.

Il cosiddetto recupero DC assume ora, attraverso questi quattro elementi, un connotato preciso: quello, seppur embrionale e tutt'altro che compiuto, della reazione. Cioè, se non ancora della ricomposizione dell'unità politica della borghesia, della tendenziale ricostituzione di una base di massa per questa scelta, della contrapposizione, muro contro muro, alle rappresentanze istituzionali del movimento operaio, della minaccia — che in quanto tale è già una tendenza operante — della guerra civile.

Questo «volto nuovo» della DC, emerso nel corso dell'ultimo anno e, in maniera chiara, solo nel corso di questa breve campagna elettorale, convive ancora, in larga parte, con il volto vecchio, quello trasformista, clientelare, corruttivo, «parassitario», entrato in crisi in maniera irreversibile il 15 giugno 1975, ma tutt'altro che liquidato. Sono queste le «due anime» democristiane — entrambe tutt'altro che popolari — la cui coesistenza non è per niente facile, ma è per ora essenziale a qualsiasi progetto impegnato sulla DC. E questa coesistenza precaria che costituisce il punto debole di ogni futuro equilibrio istituzionale ed il punto di applicazione di una ipotesi che punta a sciogliere con la lotta la situazione di stallo creata dal voto del 20 giugno.



Il carattere di classe della risposta operaia

Per intanto però, questa vistosa ricomposizione dell'unità politica della borghesia sotto i vessilli democristiani ha spinto la classe operaia, e gli altri settori del proletariato definitivamente acquisiti ad una prospettiva di classe, a far quadrato intorno al voto al PCI, con una compattatezza superiore persino a quella del 15 giugno.

L'andamento della campagna elettorale del PCI è significativo. L'adesione operaia che i dirigenti del PCI sentivano fortemente minacciata dall'impostazione interclassista della loro compagnia elettorale, e più ancora dall'aperta dissidenza operaia verso la politica sindacale impostata dal PCI, che aveva contrassegnato l'intera vicenda dei contratti, è stata recuperata: non con gli istericici e volgari attacchi a sinistra, a cui influenza era pressoché nulla fino a che avevano la pretesa di supplire alla polemica politica. Quell'adesione operaia e proletaria è stata invece interamente recuperata agitando l'argomento del «recupero» della DC e l'obiettivo del «sorpasso» non ancora avvenuto. Questa parola d'ordine, che non a caso è stata il contenuto pressoché esclusivo della campagna elettorale del PCI tra gli operai, per lo meno in tutta la seconda fase, è un po' l'equivalente dello slogan lanciato da Montanelli tra i borghesi che leggono il suo Giornale: «Tuttevi il naso e votate DC!». Esso non fa appello a nessun contenuto politico, specifico, ma solo al nudo interesse di classe nella forma di una aperta contrapposizione verso la classe avversa. La «radicalizzazione» dello scontro politico, che ora i dirigenti revisionisti cercano in tutti i modi di esorcizzare, oltre alle sue radici materiali nella situazione oggettiva ha trovato il più ampio incarciamento proprio nel modo in cui il PCI si è visto costretto a gestire la sua campagna elettorale.

Veniamo ora all'origine dei nostri errori, che indubbiamente ci sono stati, e di dimensioni senza precedenti. Ritengo non suscettibile di rimessa in discussione la tesi di una divaricazione crescente, e spesso frontale, tra la classe e la sua rappresentanza istituzionale; non soltanto nelle lotte contrattuali, ma in tutti i settori del proletariato, dai disoccupati organizzati al movimento delle donne, a quello dei soldati e dei sottufficiali, ecc.

Ai tratti nuovi della situazione politica, avvertiti con maggiore e più pronta sensibilità di quanto abbia fatto la sinistra rivoluzionaria, gli operai hanno risposto con una sorta di «istinto di classe»; il dato uniforme, per la prima volta al voto, come ad sud, del voto al PCI, la sua compattatezza, il suo aumento in una situazione di sostanziale stallo per la sinistra nel suo complesso, sono il prodotto di questa risposta.

Uso il termine istinto di classe non per alludere a qualcosa di misterioso e sottratto ad ogni verifica, ma per indicare una cosa molto concreta: il carattere sociale, collettivo di questo voto, indipendentemente, in misure senza paragoni superiori a quella dell'anno scorso, dall'adesione alla linea proposta dal PCI. Un primo riscontro di questa contrapposizione di classe, muro contro muro, che il voto al PCI ha assunto, è dato dal fatto che tra gli operai, e ce ne eravamo già accorti durante la campagna elettorale, l'obiettivo del sorpasso della DC, cioè della contrapposizione frontale al partito dei padroni, aveva assai più importanza di quello della vittoria delle sinistre, che in qualche modo alludeva ad una prospettiva politica particolare. Il secondo riscontro è dato dal significato che mi sembra debba attribuirsi al ridimensionamento di DP e, dal versante opposto, del PSI. Analogamente a quanto è successo tra i borghesi si tratta di una tendenza a vedere il «pluralismo» in seno alla classe e il «disenso» esteso fino alla scelta elettorale, come un «lusso» che non ci si può permettere. In questa interpretazione troviamo non solo una spiegazione, materialisticamente fondata, del nostro relativo insuccesso, ma anche un elemento per individuare il limite principale di DP, del modo in cui è stata vista e percepita dalla classe, cioè dalla maggioranza degli operai, e da chi, consapevolmente o no, ne ha assunto il punto di vista. Con poche, ma significative eccezioni, il voto a DP è stato visto come una manifestazione di dissenso individuale rispetto alla linea

La fase che si è aperta dopo il 15 giugno

Facciamo adesso un passo indietro e vediamo quanto questa interpretazione del voto contraddice l'analisi degli sviluppi della lotta di classe nell'ultimo anno, che noi avevamo fatto prima delle elezioni.

La mia risposta, certamente irritante per molti compagni, è che non la contraddice affatto.

Dopo il 15 giugno ed i due consigli nazionali democristiani che avevano scatenato la liquidazione di Fanfani e le elezioni di Zaccagnini, noi scrivevamo, certo in forma paradossale, ma con una allusione reale ai caratteri nuovi dello scontro di classe: «siamo già oltre la crisi democristiana».

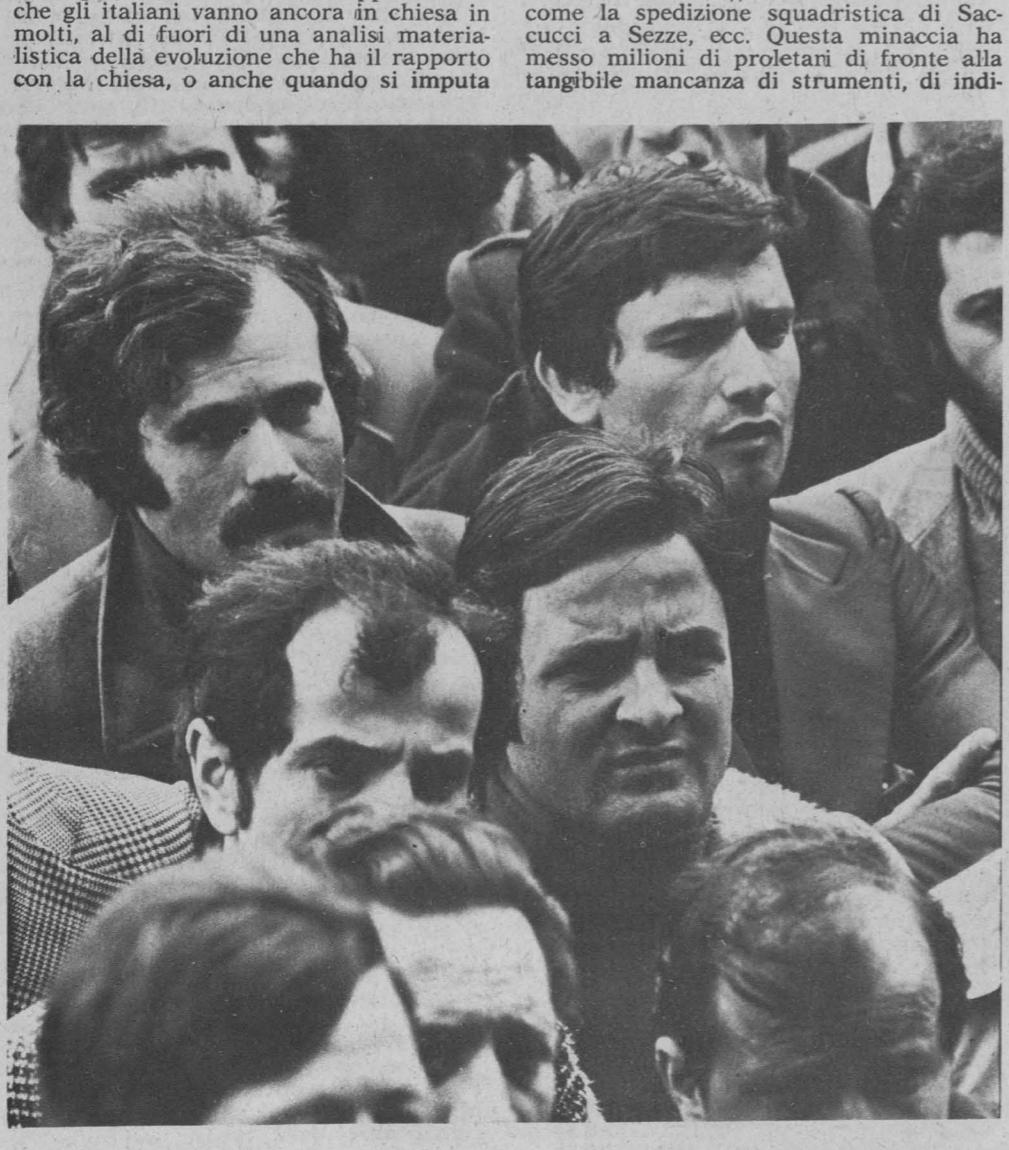
Abbiamo analizzato le vicende istituzionali dell'ultimo anno come una ascesione sostanziale, anche se non formale, di una responsabilità governativa da parte del PCI, senza che i suoi dirigenti avessero peraltro il coraggio di portare a consumazione le crisi democristiane. Il punto dove questo ruolo nuovo del PCI si è riflesso con maggior chiarezza è stata la gestione della lotta contrattuale; rispetto ad essa, dalla discussione delle piattaforme fino alle assemblee conclusive dei chimici e dei metalmeccanici, tra cui quelle di Mirafiori di cui ho parlato sopra, noi abbiamo visto svilupparsi in misura crescente una divaricazione tra la classe e la linea del PCI, che portava già tutti i segni di una fase nuova; quella dell'autonomia della classe nei confronti di una partecipazione del PCI al governo su una linea antagonistica agli interessi operai. Abbiamo visto svilupparsi questa autonomia nella forma di una crescente strutturazione per «repatri» del movimento di classe (le grandi fabbriche, le piccole fabbriche, i disoccupati, la casa, gli studenti, il carovita, i soldati, ecc.), e su di essa abbiamo fondata la nostra discussione sull'organizzazione di massa (cioè sul modo in cui le masse si organizzano) e sulla forza (cioè sul modo in cui si mettono in grado di far valere direttamente il proprio interesse di classe). Due aspetti, accanto ad una crescente articolazione del programma, di ciò che abbiamo cominciato a chiamare «potere popolare», che per noi non è il modello astratto della società a venire, né un «piano generale di transizione», ma è la forma concreta assunta dalla crescita dell'autonomia di classe. Questa discussione l'abbiamo condotta con molta approssimazione. Avevamo però detto, per esempio dopo gli avvenimenti del 20 novembre in Piazza S. Carlo a Torino, che nella misura in cui si apriva la divaricazione tra controllo revisionista e autonomia di classe, di tanto si rideuceva l'interesse del grande capitale ad affidare alle rappresentanze istituzionali del movimento operaio compiti di supplenza rispetto ai precedenti equilibri politici ormai entrati in crisi, e di altrettanto si affrettavano i tempi di una ricomposizione su basi reazionarie della unità della borghesia.

Questo equilibrio precario è durato fino alla chiusura dei contratti, nonostante che la classe operaia per due volte facesse giustizia di un governo difeso ed imposto a milioni di proletari dal PCI, e nonostante che la DC e la reazione internazionale, con il rilancio del corporativismo sindacale da un lato, e con la svalutazione della lira dall'altro, facesse ro già le prime prove di opposizione ad un governo di sinistra.

Con la seconda caduta del governo Moro la situazione, seppure non in modo definitivo, è precipitata, ed il passaggio delle consegne tra i fratelli Agnelli, che ha aperto la campagna elettorale, ha segnato forse il punto di svolta. Certamente, ora che la DC ha riguardagnato terreno, i tentativi di mediazione si moltiplicano, ed arrivano in misura massiccia anche da oltre-oceano; ma quell'equilibrio sembra ormai irrimediabilmente compromesso e la polarizzazione politica che si è venuta a creare rappresenta di per sé un richiamo permanente alle soluzioni di forza.

Lo scarto tra i problemi posti dalla situazione oggettiva e la nostra risposta

Una divaricazione del genere, per essere raccolta e convogliata verso uno sbocco politico conseguente aveva bisogno di una forza adeguata, ed abbiamo visto che questo non è stato il caso in una occasione straordinaria come le assemblee di Mirafiori. Altri esempi possono documentare uno scarto analogo, o di poco minore, durante tutto l'arco di questi mesi, anche se il continuo riproporsi di questa divaricazione riconfermava ogni volta il ruolo e le potenzialità della iniziativa soggettiva; te-



La discussione al Comitato Nazionale sulle elezioni e la situazione politica



è quello di stabilire un rapporto (che è di unità ma anche di contraddizione) tra i contenuti più radicali ed antagonisti della lotta che parte da settori di avanguardia, e gli obiettivi di fase che vivono nella coscienza del possibile delle più larghe masse.

Senza sacrificare mai i primi, ma essendo consapevoli che su di essi si costruisce soprattutto organizzazione, e divengono soddisfacibili e generalizzabili solo in una prospettiva di precipitazione dello scontro, per vie più o meno insurrezionali. In questo caso, saremmo i primi a stare alla testa di questo scontro, ma dobbiamo anche essere capaci (ed è questo che soprattutto ci manca) di non disperdere questo accumulo di forze, di coscienza, di organizzazione nel caso, che oggi ci è imposto con forza, di una dilatazione della resa dei conti, di una necessità di muoversi in uno scontro di lunga durata, sul terreno del possibile e delle conquiste parziali che è quello che ci lega alle larghe masse e non ci isola da esse.

A che punto siamo con la costruzione di questo tipo di partito, la cui urgenza ci è riproposta con prepotenza dalla lotta elettorale? Per quanto ci riguarda, parliamo innanzitutto di questo, stiamo ancora molto indietro. Ma se prenderemo collettivamente e profondamente coscienza, anche attraverso una battaglia politica al nostro interno, di queste necessità, e credo ci siano tutte le premesse perché ciò avvenga, compiremo il salto che è necessario e maturo. E questo salto, è la sola risposta che proietta in avanti e dà uno sbocco positivo alla crisi ed ai disorientamenti dei compagni, e che soprattutto può consentire di raccogliere il patrimonio da non sottrarre, anche se ridotto, ma anche nuovi come ha ricordato Novelli, che è rappresentato dall'«elettorato» di DP e dai proletari che guardano all'alternativa rivoluzionaria.

E' superfluo aggiungere che questo discorso implica un'accelerazione della nostra iniziativa per l'unità dei rivoluzionari, perché questo partito di tipo nuovo di cui parlo, che costituirà un grande risultato storico per la rivoluzione in occidente, non saremo certo solo noi a farlo anche se, credo, la nostra iniziativa di avanguardia sarà indispensabile.

Ma proprio per questo è innanzitutto delle nostre forze che mi preme parlare (sulla questione dell'unità posso interverire in seguito, e mi limito qui a fare le raccomandazioni del compagno Bolis). Perché, come la battaglia per l'unità elettorale ha insegnato in modo fin troppo eloquente, nessuna battaglia può esser vinta se non si conta sulle proprie forze.

Tre condizioni per la costruzione del partito

Per non tirarla troppo per le lunghe, e perché si tratta di questioni aperte e tutte da discutere, mi limito ad indicare alcune condizioni, che io credo indispensabili rispettare, se questo salto deve essere compiuto.

Si tratta di punti che riguardano appunto il tipo di partito che emerge come necessario da quanto detto sopra e che potranno essere materia della no-

Solidarietà militante con i compagni del Quotidiano dei Lavoratori

La situazione del «Quotidiano dei Lavoratori» è giunta a una stretta decisione. Oggi il giornale non sarà in edicola per uno sciopero dei lavoratori della grafica. Effetti presso cui il giornale viene stampato. Lo sciopero è motivato dal mancato regolare pagamento dei salari e ad esso non si sono opposti gli altri lavoratori del «Quotidiano» che pure tirano avanti in condizioni materiali ben peggiori e che sarebbero stati in grado di sostituirsi ai lavoratori in sciopero. La precisazione è importante perché l'uscita del giornale è per noi l'unico modo per far fronte alle difficoltà economiche che ci travagliano. Siamo in attesa del rimborso IVA e degli accconti sulle spese di campagna elettorale ma nel giro di pochi giorni abbiamo bisogno di raccogliere alcuni milioni da devolvere in salari. Il giornale di oggi che i nostri lettori non troveranno in edicola a

vrebbe dovuto contenere tra l'altro il resoconto delle assemblee tenute con l'ufficio amministrazione per fare il punto sullo stato di agitazione e i documenti approvati dal Comitato Centrale di AO.

Lo sciopero ci impedisce di uscire.

Invitiamo gli amici, i compagni, i giornalisti e i lavoratori delle altre testate ad aiutarci sottoscrivendo in nostro favore. I soldi possono essere inviati direttamente al CCP n. 3/14287 intestato a Quotidiano dei Lavoratori, via Bondi 4, 20141 Milano oppure consegnati direttamente all'ufficio amministrazione presso lo stesso indirizzo. Il nostro telefono è 02/8465547. I lavoratori del giornale

SEZIONE (Latina)

Domenica alle ore 18 manifestazione antifascista regionale indetta dal comitato di base antifascista. Il concentramento è in Piazza IV Novembre.

Sottoscrizione per il giornale

SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE Sede di TRIESTE:

Un aviere VAM 1.000, Bruno 10.000, vendendo il giornale 8.550, raccolte ai comizi 24.200.

Sede di LIVORNO-GROSSETO:

Sez. Cecina: raccolti dai compagni 94.000.

Sede di PISA:

Teresa Mattei 50.000, Ururi 2.000, un compagno del PCI 500, Tore 3.200,

Beppe Crapa 5.000, Gherarducci 5.000, Foto 1.000,

Margherita 5.000, campagna elettorale 5.000, Laurencia 10.000, Iolanda 10 mila, Maria Morelli 5 mila, GPV 5.500, Ururi 5 mila, Alo 5.000, Lalla e Roberto 25.000, Cundari 50 mila.

Sede di MODENA:

N.V. 15.000.

Contributi individuali:

L. Roma 120.000.

Totali 510.100, totale precedente 6.506.350, totale complessivo 7.016.450.

Sede di SASSARI:

Sez. Olbia: militare de-

AVVISI AI COMPAGNI

TARANTO

Riunione regionale in Via Giusti 5, sabato 3 luglio, alle ore 10.30. O.d.g.: Risultati della diffusione e del finanziamento nella campagna elettorale.

PALERMO

Riunione su finanziamento e diffusione in Via Agnirito, sabato 3 luglio alle ore 18. Devono essere presenti i compagni di Agrigento, Trapani, Caltanissetta.

TOSCANA LITORALE

A Pis Sabato 4 ore 16 (prosegue la sera) comitato di circoscrizione allargato su: Comitato Nazionale, valutazione risultato elettorale in tutte le città della zona, preparazione dell'assemblea nazionale di luglio. Deve partecipare più di

100 persone.

RETTIFICA

Per un errore di stampa nell'articolo «Napoli: anche i disoccupati intellettuali si sono organizzati», comparso sul giornale di ieri si leggeva «All'Assessore Ricciotti Antinoli (DC) i disoccupati intellettuali hanno contestato...». Si tratta invece dell'Assessore Ricciotti Antinoli del PCI.

Così l'indirizzo della sede dei disoccupati diplomatici e laureati organizzati è via Atri 6, non via April come è erroneamente comparso.

ATTIVI DEI MILITANTI SULLE ELEZIONI

ROMA

Giovedì 1° luglio, alle ore 17.30, al cinema Colosseo, attivo provinciale sul risultato elettorale e situazione politica. L'intervento delle sezioni deve comprendere l'analisi del voto per zona e per settore.

MODENA

Piazza Grande ore 18.30, giovedì comizio di Michele Colafato su risultato elettorale e prospettiva politica.

TARANTO

Venerdì alle ore 17.30 attivo provinciale sui risultati elettorali e situazione politica. Devono essere presenti i compagni di Massafra, Palagiano, Palagiano, Ginostra, Talsano, Grottalie, Massima, Punta Pennula.

REGGIO EMILIA

Venerdì alle ore 21 in Via Franchi, attivo provinciale sui risultati elettorali e la situazione politica dopo le elezioni.

ANCONA

Venerdì alle ore 18 alla sala delle Province dibattito sui risultati elettorali organizzato da Lotta Continua e Avanguardia Operaia.

A TUTTE LE SEDI

Commissione nazionale lotte sociali sulle lotte contro il carovita e per la casa

Sabato 3 luglio a Roma, con inizio alle ore 10, si svolgerà la riunione della commissione nazionale lotte sociali che avrà all'ordine del giorno la discussione sul bilancio e le prospettive della lotta contro il carovita, e sullo stato del movimento per la casa.

La riunione, che si concluderà domenica, si svolgerà nella sede della federazione romana, in via degli Apuli 43, nel quartiere di San Lorenzo.

IGLESIAS (Cagliari), 30

— 300 baschi neri appoggiati da vigili del fuoco, guardie di finanza, allievi CC hanno sgombrato all'alba il palazzo Racugno, occupato da 15 giorni da 50 famiglie proletarie.

Cancelli sfondati, mobili e masserizie scagliati dal-

DALLA PRIMA PAGINA

LIBANO

BEIRUT, 30 — Mentre, con spudorata ipocrisia, il ministro dell'informazione siriano auspicava la fine dei combattimenti nel Libano e la sollecita attuazione dell'intervento pacificatore del corpo interarabo, nuove truppe siriane dotate di mezzi corazzati e artiglierie pesanti, entravano in Libano e offrivano alle forze del fronte di estrema destra un appoggio decisivo per la conquista dei due campi assediati da 8 giorni, Tel Al Zatar e Jisr Al Pascia. Dopo aver resistito eroicamente, e a costo di centinaia di vittime, alle superiori forze fasciste, questi due campi, che sono tra i più importanti di tutto il paese (oltre 100.000 abitanti), esaurite tutte le munizioni e con gli uomini in grado di combattere tutti caduti o feriti, sono stati occupati nella mattinata di oggi. Determinante per il tragico esito di questa battaglia è stato il fatto che, bloccando per diverso tempo l'aeroporto internazionale di Beirut, i siriani, che sono rilevate capaci di realizzare un superamento effettivo del capitalismo. D'altra parte i modelli di società socialista seguiti nei paesi dell'est europeo non rispondono alle condizioni specifiche né agli orientamenti delle grandi masse operaie e popolari dei paesi dell'occidente. Infine Berlinguer ha deplorato che «ci si limiti spesso all'impiego di formulazioni stereotipate, e delle battaglie a colpi di citazioni, o ad etichettare in modo arbitrario come revisioniste le contraddizioni tra queste potenze arabe, determinate dalle rispettive ambizioni di egemonia e di rapporti privilegiati con il mondo capitalistico. L'America ha, in questa operazione da essa teleguidata, un interesse generale e uno specifico: il primo è la dimostrazione ai proletari del mondo (e del Mediterraneo in particolare) che la lotta di classe non produce altro che bagni di sangue, impasse, e caos; il secondo è la rapida distruzione della sinistra araba, nel suo polo più che mai centrale della Resistenza Palestinese, del movimento progressista libanese e della loro base di massa.

Inoltre, contemporaneamente i siriani avevano continuato ad impedire l'afflusso di armi e munizioni al campo palestino-progressista. I voluti ritardi nell'invio dei reparti del corpo di pace arabo, attribuibili alle connivenze di fatto della Lega Araba e del suo segretario, Mahmud Riad, con i massacri di Sodoma, e Kuwait, hanno fatto il resto in questa operazione tesa alla liquidazione della Rivoluzione palestinese, è riuscita a ricucire momentaneamente le contraddizioni tra queste potenze arabe, determinate dalle rispettive ambizioni di egemonia e di rapporti privilegiati con il mondo capitalistico.

Inoltre, contemporaneamente i siriani avevano continuato ad impedire l'afflusso di armi e munizioni al campo palestino-progressista. I voluti ritardi nell'invio dei reparti del corpo di pace arabo, attribuibili alle connivenze di fatto della Lega Araba e del suo segretario, Mahmud Riad, con i massacri di Sodoma, e Kuwait, hanno fatto il resto in questa operazione tesa alla liquidazione della Rivoluzione palestinese, è riuscita a ricucire momentaneamente le contraddizioni tra queste potenze arabe, determinate dalle rispettive ambizioni di egemonia e di rapporti privilegiati con il mondo capitalistico.

Inoltre, contemporaneamente i siriani avevano continuato ad impedire l'afflusso di armi e munizioni al campo palestino-progressista. I voluti ritardi nell'invio dei reparti del corpo di pace arabo, attribuibili alle connivenze di fatto della Lega Araba e del suo segretario, Mahmud Riad, con i massacri di Sodoma, e Kuwait, hanno fatto il resto in questa operazione tesa alla liquidazione della Rivoluzione palestinese, è riuscita a ricucire momentaneamente le contraddizioni tra queste potenze arabe, determinate dalle rispettive ambizioni di egemonia e di rapporti privilegiati con il mondo capitalistico.

Inoltre, contemporaneamente i siriani avevano continuato ad impedire l'afflusso di armi e munizioni al campo palestino-progressista. I voluti ritardi nell'invio dei reparti del corpo di pace arabo, attribuibili alle connivenze di fatto della Lega Araba e del suo segretario, Mahmud Riad, con i massacri di Sodoma, e Kuwait, hanno fatto il resto in questa operazione tesa alla liquidazione della Rivoluzione palestinese, è riuscita a ricucire momentaneamente le contraddizioni tra queste potenze arabe, determinate dalle rispettive ambizioni di egemonia e di rapporti privilegiati con il mondo capitalistico.

Inoltre, contemporaneamente i siriani avevano continuato ad impedire l'afflusso di armi e munizioni al campo palestino-progressista. I voluti ritardi nell'invio dei reparti del corpo di pace arabo, attribuibili alle connivenze di fatto della Lega Araba e del suo segretario, Mahmud Riad, con i massacri di Sodoma, e Kuwait, hanno fatto il resto in questa operazione tesa alla liquidazione della Rivoluzione palestinese, è riuscita a ricucire momentaneamente le contraddizioni tra queste potenze arabe, determinate dalle rispettive ambizioni di egemonia e di rapporti privilegiati con il mondo capitalistico.

Inoltre, contemporaneamente i siriani avevano continuato ad impedire l'afflusso di armi e munizioni al campo palestino-progressista. I voluti ritardi nell'invio dei reparti del corpo di pace arabo, attribuibili alle connivenze di fatto della Lega Araba e del suo segretario, Mahmud Riad, con i massacri di Sodoma, e Kuwait, hanno fatto il resto in questa operazione tesa alla liquidazione della Rivoluzione palestinese, è riuscita a ricucire momentaneamente le contraddizioni tra queste potenze arabe, determinate dalle rispettive ambizioni di egemonia e di rapporti privilegiati con il mondo capitalistico.

Inoltre, contemporaneamente i siriani avevano continuato ad impedire l'afflusso di armi e munizioni al campo palestino-progressista. I voluti ritardi nell'invio dei reparti del corpo di pace arabo, attribuibili alle connivenze di fatto della Lega Araba e del suo segretario, Mahmud Riad, con i massacri di Sodoma, e Kuwait, hanno fatto il resto in questa operazione tesa alla liquidazione della Rivoluzione palestinese, è riuscita a ricucire momentaneamente le contraddizioni tra queste potenze arabe, determinate dalle rispettive ambizioni di egemonia e di rapporti privilegiati con il mondo capitalistico.

Inoltre, contemporaneamente i siriani avevano continuato ad impedire l'afflusso di armi e munizioni al campo palestino-progressista. I voluti ritardi nell'invio dei reparti del corpo di pace arabo, attribuibili alle connivenze di fatto della Lega Araba e del suo segretario, Mahmud Riad, con i massacri di Sodoma, e Kuwait, hanno fatto il resto in questa operazione tesa alla liquidazione della Rivoluzione palestinese, è riuscita a ricucire momentaneamente le contraddizioni tra queste potenze arabe, determinate dalle rispettive ambizioni di egemonia e di rapporti privilegiati con il mondo capitalistico.

Inoltre, contemporaneamente i siriani avevano continuato ad impedire l'afflusso di armi e munizioni al campo palestino-progressista. I voluti ritardi nell'invio dei reparti del corpo di pace arabo, attribuibili alle connivenze di fatto della Lega Araba e del suo segretario, Mahmud Riad, con i massacri di Sodoma, e Kuwait, hanno fatto il resto in questa operazione tesa alla liquidazione della Rivoluzione palestinese, è riuscita a ricucire momentaneamente le contraddizioni tra queste potenze arabe, determinate dalle rispettive ambizioni di egemonia e di rapporti privilegiati con il mondo capitalistico.

Inoltre, contemporaneamente i siriani avevano continuato ad impedire l'afflusso di armi e munizioni al campo palestino-progressista. I voluti ritardi nell'invio dei reparti del corpo di pace arabo, attribuibili alle connivenze di fatto della Lega Araba e del suo segretario, Mahmud Riad, con i massacri di Sodoma, e Kuwait, hanno fatto il resto in questa operazione tesa alla liquidazione della Rivoluzione palestinese, è riuscita a ricucire momentaneamente le contraddizioni tra queste potenze arabe, determinate dalle rispettive ambizioni di egemonia e di rapporti privilegiati con il mondo capitalistico.

Inoltre, contemporaneamente i siriani avevano continuato ad impedire l'afflusso di armi e munizioni al campo palestino-progressista. I voluti ritardi nell'invio dei reparti del corpo di pace arabo, attribuibili alle connivenze di fatto della Lega Araba e del suo segretario, Mahmud Riad, con i massacri di Sodoma, e Kuwait, hanno fatto il resto in questa operazione tesa alla liquidazione della Rivoluzione palestinese, è riuscita a ricucire momentaneamente le contraddizioni tra queste potenze arabe, determinate dalle rispettive ambizioni di egemonia e di rapporti privilegiati con il mondo capitalistico.

Inoltre, contemporaneamente i siriani avevano continuato ad impedire l'afflusso di armi e munizioni al campo palestino-progressista. I voluti ritardi nell'invio dei reparti del corpo di pace arabo, attribuibili alle connivenze di fatto della Lega Araba e del suo segretario, Mahmud Riad, con i massacri di Sodoma, e Kuwait, hanno fatto il resto in questa operazione tesa alla liquid